

La Corte osservava che l'incarico tecnico conferito in termini informali al sen. Stammati - benché a quell'epoca ricoprisse la carica di Ministro dei Lavori Pubblici e, dunque, non fosse istituzionalmente preposto all'esame della questione - era ricollegabile alla sua esperienza di questioni finanziarie: tale attribuzione non poteva dirsi arbitraria anche se rivelatrice di un incontestabile interessamento di Andreotti per il caso del Sindona.

La Corte, considerando che, come riferito dall'avv. Guzzi, l'incarico al sen. Stammati non era stato affatto gradito al Sindona, non riteneva del tutto persuasivo il convincimento dei primi giudici secondo cui le giustificazioni dell'imputato non sarebbero credibili per via della formale incompetenza del dicastero di cui lo stesso Stammati era titolare e perché il medesimo risultava iscritto, così come il finanziere siciliano, nelle liste della loggia massonica P2. A tale proposito la Corte ricordava il giudizio sullo Stammati espresso da Aldo Moro nel suo «memoriale» di prigionia, dove lo descriveva come un «*rigoroso ed intelligente tecnico*».

La Corte, invece, riteneva plausibile l'inquadramento dell'informale incarico conferito al sen. Stammati - e, successivamente, anche all'on. Evangelisti - nell'ambito del disegno del senatore Andreotti di portare a conoscenza degli organi competenti la volontà politica di aiutare il Sindona senza esporsi direttamente.

L'azione dello Stammati si esauriva in infruttuosi contatti con esponenti di vertice della Banca d'Italia e nel pregare (il 20 dicembre 1978) il dott. Carlo Azeglio Ciampi di ricevere congiuntamente l'avv. Guzzi e l'avv. Ambrosoli per valutare insieme il progetto di sistemazione: tale sollecitazione non venne accolta in quanto il dott. Ciampi ed il dott. Mario Sarcinelli, di concerto con il Governatore della Banca d'Italia, ritennero inutile l'incontro e decisero semplicemente di interpellare l'avv. Ambrosoli dopo le festività di fine anno, tanto che solo l'11 gennaio 1979 avvenne l'incontro fra lo stesso avv. Ambrosoli ed il dott. Sarcinelli.

Una indicazione in qualche modo convergente si traeva dalla annotazione contenuta nella agenda-diario dell'avv. Ambrosoli: «*Viene Guzzi e dice: le ha telefonato Ciampi? Allora mi secco e gli faccio sentire la telefonata del picciotto. E' a terra. Dice di aver detto a Sindona che Stammati gli aveva assicurato che Ciampi mi avrebbe chiamato per parlare con Sarcinelli e Guzzi: evidentemente - dice - Sindona l'ha detto al picciotto. Iniziativa che deplora. Oggi telefonerà a Sindona*».

Per quanto concerneva l'azione dell'Evangelisti, i suoi interventi sembravano essersi esauriti in un paio di colloqui con il dott. Sarcinelli ove prospettava la soluzione della vicenda e richiedeva un parere in merito.

La Corte - difformemente dal Tribunale - concordava con la difesa sul fatto che la consultazione del dott. Sarcinelli sembrava essere stato il frutto di una iniziativa estemporanea dell'Evangelisti e non di un incarico del senatore Andreotti.

La Corte sottolineava che in definitiva non si poteva trarre dalla vicenda alcun elemento certo che consentisse di ritenere dimostrato un intervento degli esponenti mafiosi apicali presso l'imputato atto a convalidare l'ipotesi che quest'ultimo avesse agito in sinergia con il sodalizio criminale nel tentativo di salvare la banca di Sindona, così come prospettato dai PM appellanti.

Non risultava neppure che fosse stato l'imputato ad informare i mafiosi degli ostacoli che si frapponevano alla sistemazione della situazione del Sindona, posto che costui era in diretto collegamento con i mafiosi medesimi ed era tenuto al corrente degli sviluppi dall'avv. Guzzi.

La sostenuta certezza della indicazione di Giacomino Vitale secondo cui il «Giulio» con il quale Sindona aveva interloquuto telefonicamente era l'on. Andreotti, era fondata secondo la Corte su una lettura «atomistica» delle dichiarazioni del Siino, dalle quali, se lette nel loro complesso, scaturiva, al contrario, la sensazione che Vitale formulasse mere ipotesi.

Il predetto, infatti, semplicemente ipotizzò che il Sindona fosse arrivato in Sicilia per ricattare l'on. Andreotti e non affermò esplicitamente, ma lasciò solo intendere che lo stesso Sindona fosse in possesso di carte compromettenti, formulando, pertanto una mera ipotesi.

In merito alla sinergia di comportamenti la Corte rilevava la erroneità del rilievo dei PM secondo cui «*il Vitale era perfettamente informato dal Sindona di tutti gli interventi che si venivano esplicando a suo favore e di tutte le mosse da compiere di momento in momento (come si desume in modo inequivocabile dall'azione intimidatoria che frattanto... lo stesso Vitale svolgeva nei confronti del dott. Cuccia e dalle telefonate che faceva all'avv. Ambrosoli)*»: le intimidazioni nei confronti del dott. Cuccia, nelle quali, peraltro, non risultava un diretto coinvolgimento del Vitale, e le telefonate minatorie all'avv. Ambrosoli (gennaio 1979) non erano affatto coeve alla comunicazione telefonica in questione, ma assai più risalenti rispetto alla presenza del Sindona in Sicilia.

Dal complessivo contesto delle dichiarazioni del Siino si poteva ricavare semplicemente che Vitale, alla domanda del primo («*Giacomo, ma chi è questo Giulio a cui telefona?*»), avesse risposto: «*Come chi è? Andreotti*».

Rimane, però, oggettivamente dubbio se la affermazione fosse frutto di una certezza del Vitale o se fosse, anche essa, una mera ipotesi del medesimo, indotta dalla consapevolezza delle relazioni che il Sindona intratteneva con l'imputato e dell'interessamento di costui per la sistemazione del caso.

La presunta riservatezza mantenuta dal Vitale con Siino, che, secondo i primi giudici, giustificerebbe il silenzio sul fatto che il reale motivo del viaggio di Sindona in Sicilia fosse il recupero dei capitali mafiosi affidatigli, mal si conciliava con l'esplicito accenno all'on. Andreotti fatto dallo stesso Vitale: non si vedeva per quale ragione il predetto, se effettivamente avesse avvertito esigenze di assoluta riservatezza in merito al reale ed essenziale interesse che legava i mafiosi a Sindona, dovesse mettere a parte Siino dei rapporti del predetto con l'imputato lasciandogli intendere

che Sindona, in realtà, tentava di ricattare il senatore Andreotti a mezzo di presunte carte compromettenti.

Esisteva la concreta possibilità di un tentativo di ricatto ordito contro il senatore Andreotti dal Sindona, sulla base della conoscenza di possibili, pregresse e discutibili vicende, potenzialmente idonee a mettere in imbarazzo l'esponente politico, tentativo messo concretamente in moto dal finanziere siciliano allorché si rese conto che l'imputato, in realtà, al di là di mere promesse di interessamento, non si era, in effetti, adeguatamente impegnato per risolvere la situazione.

Segnali velatamente ammonitori potevano trarsi già dalla lettera, datata 28 settembre 1976, inviata dal Sindona all'imputato, nella quale *«manifestò l'intento di porre a fondamento della propria difesa anche motivazioni di natura politica e di documentare che alla base delle iniziative giudiziarie assunte a suo carico vi sarebbe stato il disegno di determinati gruppi politici di esercitare un'azione di contrasto nei suoi confronti per arrecare danno ad altri settori del mondo politico precedentemente appoggiati con atti concreti dal finanziere siciliano»*.

E ancora significativi del complessivo atteggiamento ricattatorio del Sindona erano i rilievi degli appellanti concernenti i contatti, risalenti al mese di febbraio/inizio di marzo del 1979, dell'avv. Guzzi con Della Grattan, *«la quale gli fece presente che occorreva che l'on. Andreotti intervenisse sollecitamente in quanto i difensori americani del Sindona avevano deciso di far rilasciare al loro cliente, davanti all'autorità giudiziaria statunitense, importanti rivelazioni «tali da compromettere il sistema democratico in Italia e negli Stati Uniti»*.

La Corte riteneva certi i collegamenti di Licio Gelli con Sindona e presumibili anche quelli di Gelli con l'on. Andreotti, tanto che gli stessi PM ammettono che nella vicenda si era verificata una libera e volontaria sinergia tra gli interventi del senatore Andreotti e quelli di vari esponenti della massoneria: conseguentemente non si poteva escludere, come invece volevano i PM appellanti, la ipotesi che l'imputato si fosse mosso anche perché indotto da sollecitazioni di ambienti massonici facenti capo a Gelli (e, in quest'ottica, appariva invece degno di nota il fatto che il sen. Stamatì fosse iscritto alla loggia massonica P2), essendo del tutto ininfluyente che l'on. Andreotti non risultasse personalmente aderente alla Massoneria.

*«Nessun conclusivo argomento, in definitiva, consente di ritenere che il non commendevole - e, in verità, non particolarmente incisivo - interessamento dell'imputato per le sorti del Sindona sia stato frutto dei rapporti amichevoli che egli intratteneva con alcuni esponenti mafiosi o agli stessi sia, in qualche modo, ricollegabile»*.

E ancora: *«A voler essere inclini verso le ragioni dell'Accusa, la consapevolezza, da parte dell'imputato, dei legami del Sindona con i mafiosi americani si potrebbe trarre, oltre che dalle, peraltro piuttosto indirette, indicazioni contenute nel «memoriale Moro» richiamate dai PM, soprattutto dal resoconto, riportato nei diari del gen. Dalla Chiesa, della conversazione da lui avuta con Andreotti il 5 aprile 1982»*.

Restava incerto, per esempio, se fosse stato nell'occasione il gen. Dalla Chiesa ad introdurre l'argomento Sindona ed a tratteggiare i possibili collegamenti del medesimo con la mafia o se l'imputato fosse, a sua volta, intervenuto richiamando il macabro rituale che aveva tipizzato l'assassinio di Pietro Inzerillo, provocando nell'Ufficiale la osservazione vertere sulla prevalenza, nel giudizio dell'uomo politico, del folklore e sulla incapacità di comprendere i messaggi mafiosi.

Non era quindi deducibile dal brano una speciale conoscenza da parte del senatore Andreotti degli *interna corporis* di Cosa Nostra, né una decisiva indicazione proveniva dalle mendaci negazioni dell'imputato, il quale aveva smentito in larga parte il contenuto della annotazione del gen. Dalla Chiesa già a partire dalla testimonianza resa nella udienza del 12 novembre 1986 nel corso del maxiprocesso in ragione della «...*comprensibile esigenza di negare pubblicamente ogni indicazione che potesse in qualche modo convalidare il suo (pregresso) collegamento con esponenti mafiosi, collegamento di cui egli, alla stregua di quanto evidenziato, non poteva non essere consapevole*».

In ogni caso, immaginare la consapevolezza del senatore Andreotti circa i legami del Sindona con ambienti mafiosi americani non poteva giustificare anche il convincimento che il predetto fosse cosciente delle intime relazioni e dei comuni interessi patrimoniali dello stesso Sindona con i mafiosi palermitani, con cui l'imputato intratteneva amichevoli rapporti.

Tornando, poi, alla ipotesi che l'on. Andreotti abbia interagito, in relazione alla vicenda del Sindona, con i mafiosi palermitani in dipendenza di sollecitazioni a lui fatte pervenire da costoro, alcuni elementi di valutazione inducevano a ritenere non sufficientemente provata tale eventualità.

Infatti la Corte rilevava la difficoltà logica di armonizzare la ipotesi accusatoria con l'atteggiamento reale dei vertici di Cosa Nostra ed in special modo del Bontate, il quale, pur estremamente interessato a recuperare gli ingenti capitali affidati al Sindona, non risultava essere intervenuto personalmente, facendo valere gli amichevoli rapporti con l'imputato e la «disponibilità» di quest'ultimo, ma aveva di fatto assistito inerte alle supposte manovre ricattatorie dello stesso Sindona senza fermarle sul nascere, spiegandone al finanziere l'inutilità perché, nei limiti di quanto poteva, l'on. Andreotti si sarebbe impegnato in quanto sensibilizzato direttamente dagli esponenti di vertice di Cosa Nostra.

Allargando l'argomento, la Corte si interrogava sulla ragione per la quale il Sindona avesse avventurosamente raggiunto la Sicilia al fine di «*ricattare*» il senatore Andreotti se una forte pressione su quest'ultimo poteva essere esercitata dal Bontate e dai suoi.

Sullo specifico nessuna positiva indicazione si ricavava dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, anche i più vicini al Bontate come Francesco Marino Mannoia. La Corte riteneva probabile che fosse stato proprio il Sindona ad avocare esclusivamente a sé tutta la gestione dei

rapporti con l'on. Andreotti, rassicurando i suoi interlocutori circa la disponibilità nei suoi confronti dell'uomo politico.

*«Malgrado le eventuali menzogne dell'imputato concernenti i suoi rapporti con il Sindona, contrariamente a quanto assumono i PM appellanti, il quadro probatorio delineato non autorizza, a tutto concedere, a spingersi più in là del mero sospetto che l'imputato conoscesse gli interessi dei mafiosi palermitani ed abbia agito per tutelarli, mentre è impossibile validamente respingere la conclusione dei primi giudici, che, nell'escludere che fosse stata acquisita persuasiva dimostrazione del fatto che nell'occasione il senatore Andreotti si fosse mosso con il consapevole intento di favorire i mafiosi, hanno evidenziato la concreta possibilità che gli interventi dell'imputato volti ad agevolare il finanziere siciliano «siano stati motivati non da una partecipazione dell'imputato all'organizzazione criminale cui il Sindona era strettamente collegato, bensì da ragioni politiche (connesse, ad esempio, a finanziamenti erogati dal Sindona a vantaggio della Democrazia Cristiana), ovvero da pressioni esercitate sul senatore Andreotti da ambienti massonici facenti capo al Gelli».*

La Corte rilevava che sul caso Sindona i PM appellanti avevano decontestualizzato e destrutturato il quadro probatorio, sostenendo che l'imputato aveva proseguito i suoi rapporti con il finanziere, persistendo nelle iniziative volte a favorire illecitamente quest'ultimo, anche nell'estate del 1979, dopo l'omicidio dell'avv. Ambrosoli e nel corso del simulato rapimento del predetto, quando sapeva che costui era un assassino o era in possesso di tutti gli elementi per sospettarlo.

*«Riportando le cose nella loro giusta dimensione, è corretto riconoscere che, come è confermato da una altra tragica vicenda, che ha visto l'assassinio di un altro coraggioso servitore della propria comunità (il Presidente Pier Santi Mattarella), quella certa qual spregiudicatezza che consentiva all'imputato di non avvertire particolari remore morali a coltivare rapporti con personaggi assai discussi, non si spingeva fino al punto di tollerare la soluzione delle questioni con la soppressione di chi ostacolava il raggiungimento di un obiettivo».*

La Corte rilevava che - a parte la sintomaticità della vicenda Sindona - il solo pregnante episodio agevolativo di cui il processo offriva concreta traccia era quello legato al condizionamento dell'esito del processo Rimi riguardo a una manifestata disponibilità dell'imputato, rimanendo irrimediabilmente incerto se il medesimo si fosse in concreto attivato.

*«Per il resto, non rimane che affidarsi alla logica ed alle generiche affermazioni legate alle voci che circolavano nell'ambito di Cosa Nostra circa la vicinanza di Andreotti al Bontate ed al Badalamenti».*

In tale contesto poteva essere inquadrato il solo, ulteriore e specifico episodio di agevolazione indicato del Calderone, concernente il caso del dott. Cipolla, risoltosi nella informazione che il predetto, zelante funzionario di Polizia, avrebbe lasciato Catania per sue specifiche esigenze.

In conclusione, *«se non può escludersi che Andreotti si sia, in qualche occasione, pur rimanendo inerte, assunto «meriti» che, in realtà, non aveva, deve ritenersi certo che egli abbia manifestato ai mafiosi con cui*

*era in contatto la sua amichevole disponibilità e la sua benevolenza e che con il suo atteggiamento abbia, comunque, indotto in essi il convincimento che egli fosse in alcuni casi intervenuto per agevolarli, così procurandosi e conservando la amicizia ed i favori dei medesimi, peraltro già intimamente legati ai suoi sodali, Lima e Salvo, e comunque inclini ad ossequiare e blandire l'illustre uomo politico».*

*Alcune considerazioni sui benefici tratti dal senatore Andreotti dagli amichevoli rapporti intrattenuti con Cosa Nostra e, più precisamente, con gli esponenti di quella frangia del sodalizio criminale con i quali intratteneva amichevoli relazioni*

La Corte analizzava i benefici elettorali, dipendenti dall'appoggio concesso dai mafiosi agli esponenti siciliani della corrente andreottiana, riconoscendo che la attribuzione a Cosa Nostra di un determinante peso nell'orientamento del voto era un concetto largamente legato a luoghi comuni più che a reali riscontri.

L'orientamento mafioso del voto era molto condizionato dai vincoli locali che univano gli «uomini d'onore» ai singoli candidati e invece assai poco correlabile ad una unitaria determinazione strategica che coinvolgesse tutto il sodalizio.

La natura localistica degli stessi favori di scambio che i mafiosi chiedevano ed ottenevano dagli esponenti politici confermava l'angusto contesto nel quale fiorivano i relativi rapporti e la incidenza determinante del legame degli «uomini d'onore» non tanto con un partito o una corrente, ma piuttosto con il singolo personaggio politico di riferimento: al riguardo sono illuminanti e specifiche le dichiarazioni di Vincenzo Marsala, di Giovanni Brusca, le indicazioni del Buscetta circa la agevolazione della speculazione edilizia, nonché le seguenti affermazioni del collaboratore Gaspare Mutolo:

*«... i palermitani sanno che per costruire a Palermo e in certe aree ci sono stati diciamo magari dei palazzi che si poteva costruire al settimo piano, al dodicesimo piano. C'erano dei mafiosi fin d'allora, tipo La Barbera, Salvatore Moncada ed altri, i Graziano, che questi erano mafiosi che purtroppo costruivano grazie diciamo all'intervento dell'On. Lima per cui per esempio in un'area dove magari si poteva costruire fino al quinto piano, però con l'interessamento dell'On. Lima allora Sindaco Lima si poteva costruire fino a undicesimo piano e quindi i commenti erano questi insomma».*

A riprova della scarsa efficacia di Cosa Nostra nell'orientamento del voto la Corte ricordava che nel 1987 si manifestò da parte del Riina la volontà a distogliere complessivamente i consensi dal tradizionale partito di riferimento (la Democrazia Cristiana) trasferendoli al Partito Socialista.

Come risulta dall'analisi dei dati elettorali lo spostamento non fu per la stessa Democrazia Cristiana particolarmente sensibile, specie nella provincia di Palermo, più direttamente controllata dallo stesso Riina, nella

quale, anzi, in termini assoluti, quel partito incrementò il numero dei suffragi.

In proposito la Corte riportava la deposizione dibattimentale resa nella udienza del 19 febbraio 1997 dal teste isp. Salvatore Bosco: «*Allora il seggio speciale e... relativo al carcere dell'Ucciardone era annesso al seggio numero 127 del comune di Palermo... ho avuto modo di accertare presso l'ufficio elettorale del comune di Palermo che nelle elezioni politiche del 1983 la Democrazia Cristiana alla Camera, ovviamente sempre al seggio 127, ha preso 168 voti; il Partito Socialista nel 1983 ne ha presi 30, nelle elezioni successive del 1987 la DC ha preso 107 voti alla Camera, il Partito Socialista Italiano ne ha presi 122. ...Per quanto riguarda il Senato, la Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche del 1983 ha avuto 109 voti e il Partito Socialista ne ha avuti 24; nelle elezioni successive nel 1987 il Senato ha avuto... la Democrazia Cristiana al Senato ha avuto 70 voti e il Partito Socialista ne ha avuti 76. ... E allora ho... acquisito questi dati dalla consultazione del... di un volume del Ministero dell'Interno Direzione Centrale per i servizi elettorali, del quale ho allegato stralcio. Per la Provincia di Palermo le elezioni del 1983, la Democrazia Cristiana alla Camera ha avuto un totale di 275.177 pari al 40,9%; nelle successive elezioni del 1987 la Democrazia Cristiana ha avuto 280.020 voti con una percentuale del 40,3; il Partito Socialista alla Camera nel 1983 ha avuto 75.211 pari all'11,2%, nelle elezioni politiche dell'87 sempre alla Camera il Partito Socialista ha avuto 106.613 voti pari al 15,4%. ... Per quanto riguarda la provincia di Caltanissetta, nelle elezioni del 1983 la Democrazia Cristiana alla Camera ha ottenuto 70.046 voti, pari al 41,7%; nelle successive elezioni la Democrazia Cristiana alla Camera ha ottenuto... 65.722 voti, pari al 38,8%. Il Partito Socialista Italiano nelle elezioni politiche del 1983 alla Camera ha ottenuto 19.699 voti di preferenza, pari all'11,7% e nelle elezioni politiche dell'87 il PSI ha ottenuto 23.644 voti di preferenza, pari al 14%. ...Per quanto riguarda la Provincia di Trapani nelle elezioni politiche del 1983 la Democrazia Cristiana ha ottenuto alla Camera 86.123 voti di preferenza, pari al 34,7%; nelle elezioni politiche del 1987 la Democrazia Cristiana alla Camera ne ha ottenuti di voti 82.047 pari al 31,9%. Il Partito Socialista Italiano nelle elezioni politiche del 1983 ha ottenuto alla Camera 41.020 voti, pari al 16,5% ; nelle elezioni successive del 1987 il Partito Socialista Italiano ha ottenuto 42.907 voti, pari al 16,7%».*

L'analisi del dato, salvo il caso della provincia di Caltanissetta, non autorizzava a ricollegare in modo palese il decremento subito nel 1987 dalla D.C. e l'incremento conseguito nelle stesse consultazioni elettorali dal P.S.I. e deponeva invece, secondo la Corte, a leggere l'allargamento dei consensi del PSI come onda lunga del successo ottenuto su scala nazionale dal medesimo gruppo politico per precise ragioni storiche.

Il teste on. Mario D'Acquisto, nella sua deposizione dibattimentale del 19 giugno 1996, ammetteva che negli ambienti della D.C. si era avvertita una propensione della mafia ad indirizzare i voti verso il Partito Socialista, che aveva conseguito un incremento dei consensi non cospicuo

in assoluto, ma il medesimo sottolineava come il decremento dei consensi accordati dall'elettorato alla D.C. fosse stato assai contenuto e non idoneo a suscitare particolari preoccupazioni anche nei quartieri a più elevata densità mafiosa.

Lo stesso teste riferiva che *«...da parte degli ambienti mafiosi c'era una certa tendenza a valorizzare i candidati del Partito Socialista ai danni di candidati della Democrazia Cristiana... Ma c'erano alcuni amici i quali dicevano "No, ma io volantinaggio non ne faccio quest'anno, non mi voglio esporre, voglio lavorare meno." insomma si capiva che c'era uno stato d'animo di maggiore, come vorrei dire, di maggiore freddezza ecco da parte anche di coloro che di solito invece si attivavano molto per la DC. ... Ma la Sicilia rispose anche in quella occasione positivamente alla Democrazia Cristiana. Credo che la perdita complessiva sia stata intorno all'1% quindi non era una perdita che comportava analisi politiche approfondite. Sostanzialmente era una conferma e per noi si poteva parlare di una vittoria».*

L'incidenza preponderante dei legami personali fra i singoli «uomini d'onore» o i singoli gruppi mafiosi ed i candidati si evidenziava perfettamente nelle significative indicazioni di alcuni collaboratori di giustizia.

In particolare, Di Maggio affermava, al riguardo, che *«posso aggiungere pure che fu in particolare Madonia Antonino a porre il problema di votare ugualmente candidati democristiani, purché amici della famiglia, e che Riina non obiettò nulla».*

A sua volta, Marino Mannoia, sempre a proposito della prescrizione di Riina di dirottare le preferenze elettorali, nel 1987, in favore del PSI, precisava che *«del resto questo spostamento fu in pratica un bluff, perché molti uomini d'onore dissero di sì, ma non si attivarono per far votare P.S.I. Ciò a cominciare da me».*

Anche Siino non si allineò completamente all'ordine di votare per il P.S.I. per ben precisi motivi di interesse, legati a situazioni meramente locali: *«Poi invece praticamente io ho chiesto una deroga in questa occasione... a Giovanni Brusca, a Balduccio, di dirci che praticamente io allora mi appoggiavo all'allora Presidente della Provincia che era Mimmo Di Benedetto, che per quella occasione si era presentato alle senatoriali in un collegio di Palermo. Insomma, mi fu data, non mi fu data, comunque io... ..Cioè rimase una cosa un po' così nel limbo. "Va bè, vedi di farla ma con molta discrezione" perchè loro capivano che anche Di Benedetto mi aiutava nella questione della situazione Provincia. - PM: Situazione Provincia, cioè appalti? - SIINO A.: Sì, appalti».*

La Corte notava che: *«Al di là della preferenza tradizionalmente accordata dagli "uomini d'onore» al partito di maggioranza relativa ovvero, più in generale, ai partiti di governo, appare, dunque, arduo individuare un atteggiamento unitario di tutta la organizzazione mafiosa in occasione delle consultazioni elettorali ed una conferma in tal senso si trae, altresì, dalle dichiarazioni rese nella udienza del 29 luglio 1997 da Giovanni Brusca, dalle quali si desumono significative indicazioni circa la precaria configurabilità di una inclinazione comune degli affiliati a Cosa Nostra*



*verso l'uno o l'altro partito ovvero verso l'una o l'altra corrente di uno stesso partito, circa il prevalente peso delle situazioni locali, circa il relativo recepimento da parte degli "uomini d'onore» dell'ordine emanato dal Riina in vista delle elezioni politiche del 1987 e circa la, per quanto rilevante, tutt'altro che sovrappiù forza di condizionamento del voto esercitata dalla organizzazione mafiosa».*

Le seguenti dichiarazioni di Giovanni Brusca in merito all'omicidio dell'on. Lima apparivano illuminanti a rafforzare il convincimento circa la relativa influenza di Cosa Nostra sui risultati elettorali e circa la preponderante incidenza delle relazioni intrattenute con l'elettorato dai personaggi politici locali:

*«...io il contatto per questo omicidio... i contatti li ho avuti solo ed esclusivamente con Salvatore Riina, con altri io non ne ho mai parlato, anche se in quel giorno, credo, c'erano altre persone, ma i motivi veri e propri io ne ho parlato sempre con Salvatore Riina. Dunque Salvatore Riina, questo omicidio era inquadrato sia per dare una lezione all'Onorevole Andreotti, cioè per dire per come abbiamo fatto nel passato cioè di uccidere altre persone per dare forza al tuo partito, ora ti distruggiamo diversamente, perché se gli avremmo tolto solo i voti, quindi non votare per la Democrazia Cristiana, noi non saremmo riusciti a togliergli quella forza che lui aveva, perché i voti di mafia non erano solo... cioè i voti della Democrazia Cristiana non erano solo voti di mafia, c'erano voti di tante altre persone che facevano politica, più i voti di mafia. Quindi se noi avremmo tolto solo i voti di mafia, non avremmo ottenuto quel risultato che volevamo, quindi dovevamo indebolire la corrente andreottiana in Sicilia, quindi cominciando ad uccidere l'Onorevole Andreotti per dargli... Scusi, l'Onorevole Lima... Per dargli, per toglierci questa forza e cominciarlo ad indebolire, perché si dovevano svolgere... la premura di uccidere l'Onorevole Lima era perché se c'erano le elezioni nazionali, siccome c'era in previsione la campagna elettorale e quindi la campagna elettorale era perché poi si doveva votare per dare forza all'Onorevole Andreotti, quindi corrente limiana, limiana-andreottiana. Quindi si voleva... si è ucciso l'Onorevole Lima per non farlo impegnare nella campagna elettorale che si stava svolgendo in Sicilia per le nazionali..., ne abbiamo parlato con Salvatore Riina, cioè per chiudere tutto un vecchio conto, ma l'urgenza di ucciderlo in quel momento era perché c'era la campagna elettorale, di impedirgli che l'Onorevole Lima si impegnasse nella campagna elettorale per ridimensionare la forza dell'Onorevole Andreotti».*

Anche il collaboratore Gioacchino Pennino, già «uomo d'onore» ed attivo esponente locale della Democrazia Cristiana, aveva descritto una situazione piuttosto fluida, che, salvo che nel caso delle elezioni politiche del 1987, lasciava libere, beninteso nell'ambito dei partiti di governo, le inclinazioni elettorali dei singoli esponenti mafiosi: *«Tutto questo regime di libertà durò fino al 1987, epoca in cui, con mio grande stupore, ci fu in "diktat" di cosa nostra per votare, almeno, diciamo, nelle zone in cui io*

*operavo, a favore del Partito Socialista. Venne da me il coassociato Giovanni Drago a parteciparmi che dalle alte sfere, che era a tutti i livelli il... la parola d'ordine di votare per il Partito Socialista, perché a suo dire, c'era un impegno dell'On. Martelli e del Partito Socialista a risolvere i problemi di cosa nostra. Tant'è che mi diffidò perché io gli ebbi a dire che non mi sentivo di votare Partito Socialista perché la mia ideologia, la mia collocazione era democristiana, quindi. E allora mi disse: "guardi, lei faccia quello che crede, però io le posso dire... la sto diffidando a non interessarsi, in quanto c'è l'ordine di scuderia di votare per il Partito Socialista". E precisamente aveva dei fac-simili che portavano una quaterna, in testa l'On. Martelli, seguita da un certo Fiorino, da Reina e da Alagna... Successivamente, invece, questo stato di cose non si realizzò più e ritornammo all'antica. Cioè di potere votare purché non si votasse per quegli ambienti che... erano politici per quei partiti che erano contro, ufficialmente e di fatto contro cosa nostra...».*

Antonino Giuffrè, in occasione dell'interrogatorio del 7 novembre 2002, aveva riferito del favore sempre accordato dal *mandamento* di Caccamo alla corrente dell'on. Salvo Lima, che faceva capo al senatore Andreotti, corrente che, peraltro, non era la sola che godeva dell'appoggio della mafia in Sicilia:

*«Io parlando del mio paese, diciamo che i vertici politici e mafiosi del mio paese sono andati sempre a braccetto e hanno portato sempre avanti uomini della corrente di Salvo Lima che faceva capo al Senatore Andreotti, ma non solo, diciamo che questo discorso interessava tutto il mandamento: interessava Termini, interessava Trabia, interessava Cerda, interessava Montemaggiore... Ma è un sistema, un sistema di potere ...cioè sta a dimostrare se ce ne fosse di bisogno, ma non ce n'è di bisogno, appositamente che noi mafiosi andavamo a braccetto con quei politici che facevano parte in modo particolare e specifico con la corrente di Salvo Lima che a sua volta arrivava a Roma da Andreotti, il discorso è evidente penso a parte non è che... Ed in modo particolare, più alta è la concentrazione mafiosa di un posto più alta ci troverete il discorso... a meno che non ci siano delle strategie un pochino diverse però il discorso porta tutto in un posto che non è che la corrente Lima abbia l'esclusività su Cosa Nostra a livello regionale, questo no perché poi ci sono altre che... anche altre divergenze, altri punti di riferimento sono sempre utili in modo che se c'è di bisogno di altre cose ci si arriva sempre».*

Antonino Giuffrè chiariva che la decisione assunta da Riina nel 1987 di votare PSI non era stata condivisa pienamente da Provenzano; l'organizzazione dell'orientamento del voto aveva incontrato difficoltà conseguendo un risultato fallimentare raggiunto. Si doveva sul punto tenere presente che il collaborante aveva palesemente esagerato l'incremento di suffragi conseguito dal PSI per comprendere le illusioni dei mafiosi in ordine alla loro capacità di controllare e manipolare il voto:

«... Diciamo che ora mettiamo un pochina da parte a Provenzano e parliamo di Riina e che, come era abitudine sua, acchiappare il toro per le corna con una certa irruenza e decide, decide di cambiare rotta e si ha appositamente, cioè forse per la prima volta, per quello che io piccolino posso ricordare, che si ha un cambiamento di strategia politica dalla Democrazia Cristiana che un termine imperfetto, perché quando noi parliamo di Democrazia Cristiana parliamo anche, perché vengono periodicamente, come ho detto, appoggiati anche i partiti che fanno parte di questi e si chiudeva un occhio, non è che c'era una legge ben precisa in seno a Cosa Nostra che diceva che si doveva votare... Repubblicano, Socialdemocratico e Socialista; è una riunione drammatica perché giustamente andare a prendere una decisione di questo genere con tutti i riflessi che ognuno di noi in ogni singolo mandamento andavamo incontro, non era una cosa bella e purtroppo, cioè in quella riunione si è concordato che vi era un inversione di tendenza e che si doveva votare per i Socialisti. Non è stata... è stata una riunione molto sofferta, anche da parte di Riina non è che era, aveva delle sicurezze, è stata più un discorso di impulso, una reazione a questa passività, mi faccia passare il termine, dei vecchi referenti, referenti politici, in modo particolare su Lima e su Andreotti cercando di puntarsi, cioè di giocarsi tutto sui Socialisti; c'era un salto che non si sapeva dove si andava a finire e più che mai ne era convinto il Provenzano di questo, che Riina ha agito di impulso come era abitudinario fare, a volte magari senza riflettere troppo su determinate situazioni. Provenzano andava più... perché era più conoscitore del... E giustamente ognuno di noi a parte (inc.) abbiamo passato la notizia ai nostri rappresentanti locali e che, come ho detto e se ricordo bene, ci sono stati dei risvolti ancora più drammatici in alcune situazioni locali dove già vi erano, se ricordo bene c'erano delle elezioni amministrative locali che erano abbinate alle elezioni nazionali. E c'erano le liste pronte con persone vicine a noi che erano inserite nella lista della Democrazia Cristiana di allora e che l'ordine categorico era l'estromissione immediata di tutte le persone vicine a noi dalle altre liste. Era un incontro mio drammatico, è stato, se vado giusto nel periodo, con Castronuovo. - PM: Cioè il paese di Castronuovo di Sicilia. - GIUFFRÈ: Avevano, avevano le loro belle elezioni... - PM: Amministrative locali. - GIUFFRÈ: ... amministrative locali con addirittura persone, parenti di uomini d'onore, amici dei nostri, cioè persone nostre di fiducia che venivano immesse in seno al Consiglio Comunale. E immediatamente io sapevo questo discorso, la sera stessa quando... - PM: Cioè dopo la riunione. - GIUFFRÈ: ... dopo la riunione, mi sono messo di nuovo in macchina e me ne sono andato (inc.) successo, succiriu u fini i' munnu! Ma ora all'ultimo minuto, ognuno faceva tutti i commenti di stu munnu: ma perché non si ci pensava prima, ma perché... il discorso è questo, punto e basta. E altro, si sono attenuti ognuno nelle loro competenze alle disposizioni che erano uscite dalla Commissione e diciamo che abbiamo appoggiato in modo particolare il sottoscritto dei rappresentanti del Partito Socialista. Non voglio stare a dire che sia stato insuccesso o che sia stato un successo

*perché penso che i discorsi sono sotto gli occhi di tutti e cioè la cosa si è aggravata ulteriormente perché poi sono subentrati fatti ancora più gravi, perché da un lato già gli esponenti Democristiani e altre diciamo persone pure nel contesto Democristiano, pure giustamente questo discorso non è che l'abbiano, l'abbiano... - PM3: Gradito. - GIUFFRÈ: ... gradito. Di contro u Partito Socialista ca magari s'avissi aspettato, signor Procuratore, u 25 o 30% - PM: Può essere che qualcuno di Cosa Nostra non aveva seguito queste indicazioni, per quello che le risulta? - GIUFFRÈ: Può essere anche successo, cioè noialtri diciamo pure che parte di Cosa Nostra un pochino di voti, diciamo, sono andati anche ai Radicali, diciamo tranquillamente lo possiamo dire quello che il signor Procuratore stava dicendo che certuni si sono un pochino astenuti, diciamo, non tutti hanno fatto come ho fatto io nel comportarmi, nel seguire perfettamente i suoi ordini, cioè i discorsi che sono usciti dall'interno della Commissione. E le posso tranquillamente dire che da quel momento si va, in modo particolare nel discorso politica, ad allargarsi la fenditura tra Provenzano e Riina, su questo apro il discorso (inc.) diciamo che tra i due da alcuni anni non è che vi erano, non si vedevano esteriormente, si vedevano un pochino poi da piccole cose e dall'interno dei buoni rapporti, tra l'altro, un discorso molto importante: buona parte della Commissione non vedeva di buon occhio Provenzano. Perché? Perché era un corpo estraneo alla Commissione, perché come ho detto, Provenzano non ha mai partecipato, in mia presenza alla Commissione. Cioè molte persone dei componenti cioè vedevano un avversario perché giustamente il nostro era Totò Riina e siccome cioè guardavano Bagheria, non si ci poteva avvicinare, il discorso era chistu. Cioè automaticamente cercavano di aizzare e di fare allargare sempre più questo contrasto tra i due: ma zu' Totò ma qua stu discorso di Bagheria».*

Giuffrè analizzava la situazione maturata in conseguenza del risultato elettorale del 1987 facendo notare che errori «politici» del Riina (definito, in sostanza, un «dilettante allo sbaraglio») avevano prodotto per Cosa Nostra il consolidamento di un articolato fronte di avversari tra i quali il senatore Andreotti, Presidente del Consiglio, l'on. Martelli, Ministro di Grazia e Giustizia, ed il dott. Giovanni Falcone, Direttore degli Affari Penali nello stesso Ministero: «...successivamente quando il signor Martelli cominciò ad essere un pochino discusso, quando il signor Martelli ha visto che, cioè il suo risultato elettorale non è che poi sia stato stratosferico: e 'cca com'è che finiu? E fici marcia indietro. Nel mentre diciamo che subentra, subentrano altri discorsi e se io vado a ricordare bene, nel mentre c'è la salita a Roma dell'Onorevole, del Giudice Falcone, si ha, mi sembra che l'ho detto... c'erano state delle scarcerazioni e poi successivamente proprio il signor Martelli, se io vado sempre a ricordare bene, ha firmato il decreto di rientro in carcere, chistu come ringraziamento, giustamente al favore che la mafia gli aveva fatto e cioè questo discorso scatena, appositamente, un grandissimo putiferio; cioè troviamo da un lato il signor Andreotti come Presidente del Consiglio di allora, u signor Martelli come Ministro della Giustizia, perciò, veramente... Falcone che si

*trova diciamo al Ministero (inc.) degli affari penali se io vado a ricordare bene, ora, per andare un pochino alla sua domanda diciamo che di errori ne sono stati fatti proprio come si soleva dire, una trasmissione alla televisione, "Dilettanti allo sbaraglio"...: Purtroppo io ho sempre detto che erano, in modo particolare Riina, militarmente n. 1, politicamente purtroppo non lo possiamo dire, tra virgolette. Unn'era arrivato...».*

In buona sostanza, era difficile affermare che l'appoggio elettorale accordato da affiliati a Cosa Nostra ad esponenti della corrente andreottiana fosse il risultato (in qualche modo negoziato) degli amichevoli rapporti dei vertici mafiosi con l'imputato e non piuttosto il naturale ed autonomo portato dei legami intrattenuti a livello locale dal Lima, innanzitutto, e dai singoli soggetti di volta in volta candidati nei vari collegi o circoscrizioni.

Significative apparivano le seguenti dichiarazioni del collaboratore Angelo Siino, concernenti l'esito delle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo del 1989: *«Ci fu un plebiscito per Lima, però praticamente le cose furono lasciate per quelle che erano. Cioè praticamente non si disse: - "Votate per», si lasciò votare liberamente per chi volevano votare. Comunque naturalmente, tutti quelli che erano i vecchi agganci di Lima, essendo lasciati liberi, andavano sicuramente verso di lui, non aveva più problemi. Essendo che non c'era nessuno che diceva il contrario, tutta la parte della vecchia mafia che aveva votato sempre per Lima, continuò a votare per Lima».*

Prima dell'esito fallimentare della decisione del boss Salvatore Riina di dirottare sul Partito Socialista i consensi precedentemente accordati alla Democrazia Cristiana, era convincente comune dei politici la essenziale importanza di procurarsi o conservare in Sicilia l'appoggio elettorale dei mafiosi: in questo quadro si può richiamare la perentoria affermazione fatta dal capomafia Stefano Bontate in occasione del colloquio della primavera del 1980.

Dunque, almeno fino alle elezioni politiche del giugno 1987, l'appoggio elettorale degli ambienti mafiosi era, a torto o a ragione, comunemente avvertito come un assetto non trascurabile, rendendo del tutto plausibile che un uomo politico potesse machiavellicamente ritenere utile, a tale fine, coltivare amichevoli relazioni con i mafiosi.

Inoltre, si doveva tener conto che le difficoltà di distogliere gli elettori dalla tradizionale preferenza accordata alla Democrazia Cristiana erano elevate ma molto più semplice era il compito di pilotare il voto verso l'uno o l'altro candidato del medesimo partito.

L'appoggio elettorale accordato da Cosa Nostra agli appartenenti alla corrente andreottiana non era affatto esclusivo e le aderenze politiche dei mafiosi non si esaurivano certo negli esponenti andreottiani: gli stessi Salvo appartenevano alla corrente «dorotea» della Democrazia Cristiana e che Marino Mannoia ha specificamente riferito degli stretti rapporti fra Stefano Bontate e l'on. Rosario Nicoletti ed ha anche affermato che *«nelle mani di Cosa Nostra vi era, del resto, quasi tutto l'ambiente politico di Palermo, ovviamente facendo riferimento alla "fetta» delle mie co-*

*noscenze. Posso ricordare ancora il nome del senatore Cerami, intimo di Sanfratello Pietro e di Capitulmino Filippo (cugino di Bontate Stefano), entrambi uomini d'onore della famiglia di Corso dei Mille».*

Tornava utile per la comprensione del fenomeno citare le seguenti dichiarazioni del collaboratore Pennino circa l'orientamento del noto esponente mafioso Salvatore Greco, detto «il senatore» in merito alle interferenze esperite da Cosa Nostra sulla vita delle sezioni della D.C. o sui congressi provinciali della Democrazia Cristiana.

*«... io fui nominato nel 1978 Segretario di Sezione di Ciaculli, della Sezione di Ciaculli. E si fece una riunione, la riunione per il congresso... uno dei congressi provinciali, e fu tenuta alla [...] Favarella. La tenuta di proprietà dei Greco. Dove, oltre a me, al Greco all'ex Segretario di Sezione Rosario Zarcone, un suo amico che non rammento le fattezze somatiche, proprio amico intimo del Greco, mi sembra che si chiamasse Gambino, c'erano altre due persone. Lui decise che delle cinque deleghe... – lui, Salvatore Greco, decise che delle cinque deleghe che spettavano alla Sezione per il quorum degli iscritti, così come previsto dalle norme statutarie del partito, tre le avocava a sè per la corrente fanfaniana e due li dava a me per la corrente cianciminiana, perché lui faceva parte della corrente fanfaniana da sempre ed era vicino alle posizioni e dell'avv... del Sen... dell'On. Giovanni Gioia e anche dell'Avvocato Luigi Gioia che, successivamente subentrò al fratello nella gestione della corrente. E, soprattutto, era vicino a Giuseppe Insalaco. Tant'è che quelle deleghe, disse, servono per Insalaco, per fare bella figura».*

La Corte soggiungeva che non poteva ritenersi esaustivamente provata la tesi accusatoria secondo la quale la forza della sua corrente siciliana stava particolarmente a cuore al senatore Andreotti in quanto gli era necessaria per agevolare la sua carriera politica e la occupazione delle cariche istituzionali e di governo, che egli preferiva a quelle di partito.

La Corte desumeva il dubbio dalle testimonianze del sen. Mancino e dell'on. Fermo Martinazzoli. Il sen. Mancino leggeva l'autorevolezza del senatore Andreotti nella DC come totalmente slegata dalla sua corrente, che, a suo parere, era stata costituita più per difesa nei confronti dei contendenti che non come punto di forza del suo *leader*.

In definitiva, la Corte riteneva che la esigenza dell'on. Andreotti di rafforzare legami – già esistenti e solidi – con esponenti mafiosi al fine di assicurarsi o di conservare benefici di natura elettorale, non poteva compiutamente spiegare le personali relazioni intrattenute dall'imputato con gli «uomini d'onore», posto che l'orientamento dei consensi, in definitiva, non dipendeva, se non in parte limitata, dal preciso riferimento alla sua persona.

A questo punto la Corte introduceva una peculiare lettura dei fatti: *«Nel tentativo di spiegare la propensione dell'imputato ad intrattenere personali, amichevoli relazioni con esponenti di vertice di Cosa Nostra, relazioni certamente propiziate dagli intimi rapporti già intrattenuti dal Lima, appare più interessante considerare la spinta determinata dalla*

*possibilità di utilizzare la struttura mafiosa per interventi che potrebbero definirsi extra ordinem, ovvero per arrivare, in taluni, peculiari casi, a soluzioni difficilmente raggiungibili seguendo canali ortodossi».*

In questa peculiare ottica motivazionale la Corte riusciva a ricucire la trama profonda di diverse vicende tra le quali si inseriva a pieno titolo il supporto all'imprenditore Nardini e il tentativo di interessare il Bontate al salvataggio dell'on. Moro, così come promanava dalle dichiarazioni del Buscetta.

Sulla vicenda Moro il prefato collaboratore aveva dichiarato:

*«Oltre all'intervento di Bossi, ci fu anche un intervento di Bontate Stefano, il quale mi fece dire, per il tramite di mio figlio o di mia moglie (non ricordo quale dei due), di darmi da fare per quanto potevo, per favorire la liberazione di Moro. [...] Uscito dal carcere, nel 1980, chiesi di Moro a Bontate Stefano, ma egli mi disse che era "acqua passata», essendo oramai trascorsi due anni. Certo è che a chiedere a Bontate Stefano di interessarsi al caso Moro non potevano essere stati altri che i cugini Salvo, e quindi Giulio Andreotti».*

Marino Mannoia aveva dato indicazioni analoghe riferendo che Bontate aveva ricevuto, in particolare, dai cugini Salvo e dall'on. Nicoletti, l'impulso ad attivarsi per la liberazione dell'on. Moro.

Nella circostanza Giuseppe Calò aveva assunto una diversa posizione, sostenendo che parte degli stessi compagni di partito di Moro non lo volevano libero:

*«... sì, io appresi, successivamente dopo il sequestro dell'Onorevole Moro che vi era un forte interessamento, forti pressioni dall'ambiente politico nei confronti, diciamo, di Bontate Stefano, per poter agire nell'eventualità di potere fare qualcosa per la liberazione di Aldo Moro. [...] - P.M. LO FORTE: quando a Fondo Magliocco Stefano Bontate inizialmente chiese a lei e ad Angelo Federico di prelevare Angelo Cosentino a Roma vi spiegò dunque il motivo per il quale bisognava portare Cosentino a Palermo? - MANNOIA F.: sì, ci disse che aveva avuto alcune pressioni da parte dell'Onorevole, diciamo, della Democrazia Cristiana siciliani per intervenire, appunto, se si poteva fare qualcosa nei confronti della liberazione di... Moro. E Bontate era un forte sostenitore della Democrazia Cristiana, quindi voleva tentare in tutti i modi di poter fare qualcosa. - P.M. LO FORTE: Bontate lei disse, lei ha parlato di pressioni che Bontate aveva ricevuto per fare qualcosa per la liberazione di Moro. Le disse da chi aveva ricevuto queste richieste? Da chi precisamente aveva ricevuto queste richieste? - MANNOIA F.: erano interessati anche i Salvo, erano interessati l'Onorevole Nicoletti, non ricordo se anche Lima fosse interessato a questa... [...] - P.M. LO FORTE: ma lei ha parlato di queste lamentele di Bontate nei confronti del Cosentino, perché il Cosentino un pochino si era lasciato scavalcare, a quel che ho compreso dal Calò a Roma. Ma perché in occasione di questo incontro a Fondo Magliocco, in cui appunto, Bontate parla con Cosentino delle possibilità*

*o delle prospettive di un intervento per la liberazione dell'Onorevole Moro. Cosentino riferisce qualcosa concernente l'atteggiamento di Calò sul punto? - MANNOIA F.: sì, il Calò aveva riferito, aveva riferito che non c'era, diciamo, non c'era modo per poterlo liberare. - P.M. LO FORTE: perché che cosa aveva detto il Calò al Cosentino? - MANNOIA F.: il Calò aveva detto che c'erano esponenti del suo partito che non avevano intenzione di... diciamo, di muoversi per la liberazione di Moro. - P.M. LO FORTE: mi scusi, questa riunione a Fondo Magliocco, questa prima riunione a Fondo Magliocco in cui Cosentino parla con Bontate, come si colloca rispetto al sequestro Moro? A quale distanza di tempo avviene dal sequestro? - MANNOIA F.: ma, pochissimo tempo. Dieci o quindici giorni, non più di questo. - P.M. LO FORTE: successivamente visto che sono emerse queste difficoltà che provengono da Calò, che cosa succede? L'argomento viene affrontato di nuovo in un'altra sede? - MANNOIA F.: sì. Stefano Bontate chiede ed ottiene la riunione della commissione. In sede di commissione fu sentito il Calò e fu chiesto a Calò, diciamo, di voler intervenire anche lui, che era conoscitore, appunto, dell'ambiente malavitoso, criminale e di terroristi del... romani, di poter intervenire sulla liberazione di Aldo Moro. - P.M. LO FORTE: e in sede di commissione che cosa dice Calò? - MANNOIA F.: il Calò dapprima cercava di tergiversare sulle domande, sulla insistenza del Bontate, poi non potendone fare a meno si rivolse a Bontate dicendoci: "senti Stefano, è inutile che tu cerchi di insistere - dice - ma ci sono persone della... dello stesso partito, la Democrazia Cristiana, che non hanno nessun interesse alla liberazione di Moro". Allora in quella sede si... Bontate certamente non si arrese, si optò per cercare in tutti i modi di avvicinare alcuni di questi terroristi, e si fece il nome di Buscetta. Siccome Buscetta conosceva durante la sua detenzione ha conosciuto esponenti, appunto, alcuni terroristi, si disse al Calò di cercare di fare in modo di fare trasferire Buscetta per andare su, sue... su direttive del Buscetta per farlo trasferire in un carcere dove lui riteneva opportuno che potesse avere incontri con alcuni terroristi. - P.M. LO FORTE: quindi viene incaricato il Calò. Lei come apprende il contenuto di questi discorsi avvenuti durante la riunione della commissione? - MANNOIA F.: fu Bontate a dirmelo. Era molto amareggiato per questa situazione».*

Un vago elemento che potrebbe confermare l'impegno del senatore Andreotti nel tentativo di liberare l'on. Moro, con il supporto di Cosa Nostra, si poteva trarre dalle dichiarazioni del sen. Francesco Cossiga, che all'epoca del sequestro dell'on. Moro rivestiva la carica di Ministro dell'Interno.

Il teste nella sua deposizione dibattimentale del 17 giugno 1998 aveva riferito che si parlò, in quei drammatici e concitati giorni, anche di avvalersi della mafia per tentare di liberare il rapito, precisando che l'idea era stata da lui recisamente bocciata e che egli, probabilmente, ne aveva parlato all'imputato (allora Presidente del Consiglio). Lo stesso sen. Cossiga ha escluso che quest'ultimo avesse fatto alcun commento